

venerdì 20 luglio 2001

la politica

l'Unità

9

La Destra sulla costituenda commissione ha le idee chiare e accoglie la proposta Mancuso che va in questa direzione. L'Ulivo si prepara a dare battaglia

L'Antimafia per indagare su chi lotta contro la mafia

Ninni Andriolo

ROMA Commissione d'inchiesta sulla mafia, o sull'antimafia? Un emendamento del forzista Filippo Mancuso, accolto con un gran sì dal centrodestra, rende la domanda *pertinente*. Quelle poche righe - che riscrivono il terzo comma del quarto articolo della proposta di legge istitutiva della «Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia» - producono però effetti che vanno anche al di là della lotta, o non lotta, a Cosa nostra. Costituiscono, di fatto, un primo antipasto del *menu* che vorrebbe servire ai magistrati - e non solo a quelli che si occupano di cosche - il Polo di governo.

Non a caso l'Ulivo annuncia che anche in Aula, la settimana prossima, potrebbe bocciare senza appello il testo approvato in commissione Affari costituzionali della Camera dal solo centrodestra. Ne scaturirebbe un caso non da poco: maggioranza e opposizione, infatti, hanno sempre votato unite le norme che varano a inizio di legislatura l'Antimafia.

Ma leggiamo l'emendamento Mancuso a favore del quale si è spesso in prima persona il capogruppo azzurro a Montecitorio, Elio Vito, piombato l'altro ieri sera in commissione per convincere qualche polo-recalcitrante (a cominciare dal relatore forzista Francesco Nitto Pal-

ma). «L'autorità giudiziaria attempere senza ritardo alle richieste della Commissione e dei suoi comitati - recita il testo messo a punto dell'ex ministro di Giustizia - Essa, quando sussistono gravi ragioni di riserbo istruttorio, può tuttavia sospendere l'ottemperanza con decreto motivato per il termine massimo e non rinnovabile di sei mesi, scaduto il quale provvede senza indugio a

quanto richiestole». Cosa significano queste disposizioni? Il rischio concreto di inchieste parlamentari antimafia volte alla conoscenza delle indagini che maturano nelle procure. E cosa accadrebbe se questi dovessero riguardare interessi diretti o indiretti di deputati e senatori?

«Quella norma costituisce un vulnus alle prerogative costituzionali dell'autorità giudiziaria poste a tu-

tela del buon esito delle inchieste», spiega il diessino Giuseppe Caldaro che, assieme a Gianclaudio Bressa (Margherita), ha motivato in commissione il no dell'Ulivo alla formulazione proposta da Mancuso.

Insomma, nessun magistrato potrà opporsi alle richieste dell'Antimafia. Potrà rinviare di sei mesi la consegna dei propri fascicoli, ma solo per «gravi ragioni di riserbo» da

dimostrare nero su bianco. Scaduto il semestre, però, il pm in questione non potrà far altro che trasmettere al Parlamento gli atti riservati della sua indagine.

Dobbiamo ricordare che le inchieste giudiziarie su Cosa nostra possono essere prorogate fino a due anni. Immaginate un pm che sta indagando sui rapporti mafia-politica costretto a far conoscere, dopo appena sei mesi, i suoi documenti? E immaginate l'emendamento Mancuso applicato in futuro alle inchieste per corruzione e concussione (Tangentopoli, tanto per intendersi)? Per il centrodestra, nella

sostanza, la commissione d'inchiesta sulla mafia (o sull'antimafia?) servirà da apripista. Il resto verrà da sé, basterà aspettare un po' di tempo.

Caldarola fa un esempio concreto: «Se un'indagine della Commissione incrocia una inchiesta giudiziaria che riguarda parlamentari o amici di questi la trasmissione degli atti al Parlamento, prima della conclusione degli accertamenti, vanifica il lavoro del pm. Mette, cioè, l'indagato in condizione di inquinare le prove che il magistrato non ha ancora raccolto. E pensate agli interessi di chi esercita la professione di

avvocato e ha, per il tramite dei colleghi deputati, la possibilità di conoscere il futuro di certe indagini?».

L'emendamento Mancuso ha stravolto una precedente formulazione elaborata dal relatore Nitto Palma. «L'autorità giudiziaria - affermava quel testo - provvede senza ritardo a rigettare la richiesta (dell'Antimafia, ndr) con decreto motivato solo per ragioni di natura istruttorie.

Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede senza ritardo a trasmettere quanto richiesto». Niente termini perentori, quindi. «Quel testo conteneva maggiore equilibrio tra esigenza di segreto e riservatezza delle indagini - afferma l'ex sottosegretario agli Interni Giancarlo Sinisi, della Margherita - Il riserbo non veniva pregiudicato, mentre l'emendamento Mancuso rende del tutto autonoma la Commissione parlamentare antimafia rispetto all'autorità giudiziaria. Servono regole che non introducano alcun tipo di squilibrio».

C'è da ricordare che l'altro ieri, in commissione Affari costituzionali, Francesco Nitto Palma ha espresso parere contrario all'emendamen-

to Mancuso. «Il riferimento alle gravi ragioni istruttorie rischia di interferire con l'autonomia dell'autorità giudiziaria - ha affermato il relatore della proposta di legge - La scansione temporale indicata (i famosi sei mesi alla scadenza dei quali il pm deve consegnare gli atti, ndr) non sembra rispondere alle esigenze istruttorie che devono comunque essere cautate in termini prevalenti».

La polemica sull'Antimafia ha coinciso, ieri, con l'anniversario della morte di Paolo Borsellino. E a Palermo, don Giuseppe Bucaro, durante l'omelia pronunciata nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ha ripetuto che «la strage di via D'Amelio non è il frutto del solo pensare mafioso» e che attorno a delitti del '92 «hanno ruotato troppi interessi convergenti». «Abbiamo avuto paura della verità - ha detto tra l'altro il sacerdote - forse perché ancora oggi l'Italia non è pronta».

Parole che hanno spinto l'ex presidente dell'Antimafia, Beppe Lumia, a parlare dei rapporti tra mafia e politica e mafia ed economia. «Ogni partito dovrà avere il coraggio di guardarsi dentro e accettare la terribile verità che potrebbe emergere, senza strumentalizzazioni e vigliaccheria - ha affermato il deputato diessino - E se l'Antimafia sarà un organismo libero dalle appartenenze e fortemente unitario potrà affrontare questo aspetto che non può essere più rimandato».

Scajola: Taormina deve separare le sue competenze

ROMA «La penso come Fini: ognuno deve compiere nel rispetto della legge i propri compiti dividendo le competenze professionali da quelle istituzionali». Lo ha detto il ministro dell'Interno Claudio Scajola rispondendo ad una domanda sulle polemiche che investono il sottosegretario all'Interno Carlo Taormina che è anche legale di imputati di mafia e corruzione.

Scajola, che in prefettura presiede il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, era accompagnato dal sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì, dal viceministro per l'Economia Gianfranco Micciché, dal capo della Dia Tuccio Pappalardo, e dal vicecapo della polizia Antonio Manganello.

«Penso che ognuno debba svolgere nel rispetto della legge i propri compiti e credo che questo

avverrà dividendo le competenze professionali da quelle istituzionali».

A margine della sua visita a Palermo per la cerimonia del nono anniversario della strage di via D'Amelio, il ministro dell'Interno Claudio Scajola getta così acqua sul fuoco delle polemiche ripesole sul caso del sottosegretario Carlo Taormina.

A riaccendere la miccia, le accuse rinnovate dai Ds che sono tornati a chiedere la sua «rimozione» per l'incompatibilità tra il ruolo di avvocato e quello di governo.

Ma anche l'eccezione di incompatibilità sollevata a Padova nell'ambito del processo ad un capitano della Guardia di Finanza, che ha spinto lo stesso Taormina ad annunciare che rinuncerà alla sua difesa.

Il luogo a Palermo dove fu ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Vincenzo Vasilè

ROMA La mafia, le mafie, le antimafie. Adesso, nella stagione di Berlusconi, stanno sfoderando un nuovo, paradossale paradigma. L'Antimafia con la «a» maiuscola contro le antimafie. Cioè l'Antimafia (intesa, secondo il corrente lessico politico-parlamentare, come commissione bicamerale) dovrebbe essere chiamata a contrastare - così vuole il Polo - l'antimafia con la «a» minuscola dei giudici e dei poliziotti. Pretenderà documenti, interrogatori, avrà il potere di sospendere le inchieste, bacchetterà a piacimento i pubblici ministeri, anziché svelare il connubio tra poteri illegali e legali, e gli altarini dei potenti. Una specie di piccolo golpe.

Un po' di storia non guasta. L'Antimafia - intesa come commissione - nacque nel lontano 1963. E, pur avendo avuto fasi alterne, da allora ha fatto di tutto, tranne questo (neanche nei suoi periodi peggiori). Strana vicenda. Emblematica. Che affonda le radici negli albori della storia della Repubblica. Sul tema sempre è stata guerra. Immergiamoci in un resoconto parlamentare ormai ingiallito. 25 giugno 1949. Parla a palazzo Madama il ministro dell'Interno Mario Scelba. Un siciliano di Calgirore, Sicilia orientale, dove all'epoca non c'era mafia. La mafia - dice - è un'esagerazione. «Onorevoli senatori, basta mettere il piede a Palermo o senza andare a Palermo, incontrarsi con qualcuno della provincia di Palermo, perché dopo pochi minuti si parli della mafia: e se ne parla in tutti i sensi, perché se si passa una ragazza formosa un siciliano ci dirà che è una ragazza mafiosa, oppure se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri in questo».

Dallo sbarco degli Alleati, in pochi anni, in verità, c'erano stati già un migliaio di omicidi, la strage di Portelle della Ginestre, bombe e attentati. Gli anni Cinquanta scorrevano, veloci e tragici, come un film di gangster. Le collusioni con la politica erano evidenti, che ne dice Scelba. Se incontravi il sindaco Salvo Lima (allora fanfaniano, poi andreottiano) allo stadio, papà ammoniva: stà attento, quello è un mafioso figlio di mafiosi. E per aprire un negozio tuo cugino pagava due tasse: una tantum al Comune, e lo stillicidio mensile allo «zio» del quartiere, per la protezione. Mafia e politica (quella stramaledetta, insanguinata politica) come senso comune. Come peccato originale di una intera Repubblica che aveva, del resto, appena esibito (a Roma) il cadavere del bandito Salvatore Giuliano, apparecchiato dalla mafia (a Castelvetro), come vittima di un conflitto a fuoco con eroici carabinieri. Fu il primo «labo di Stato».

Ma, attenzione a questa data, nella seduta del 10 dicembre 1956 dell'Assemblea regionale siciliana, la più vituperata delle Regioni a statuto speciale, decise - sulla spinta delle sinistre - di istituire la prima Commissione antimafia. Penetrante commissione di inchiesta, chiedeva il Pci. Anodina commissione di studio, imponeva la Dc. Chiamarono testimoni, magistrati, poliziotti e carabinieri: ma il presidente è comunista, e non si presenta nessuno. La prima Antimafia abortisce così. E una



Quarant'anni vissuti pericolosamente

Del fenomeno mafia il Parlamento comincia ad occuparsi solo nel '63. E gli esiti spesso sono rimasti lettera morta

piccola storia propedeutica, che spiega «in vitro» quel che di lì a poco seguirà. Mafia e antimafia si sono rispecchiate sempre nei rapporti di forza della politica. Anche un giornale democristiano, il *Giorno di Mattei* (il *Giorno di Bocca e di Pansa*) scriveva, all'epoca, che il Comune di Palermo era «la casa del peccato»:

Da Scelba: «La mafia è un'esagerazione». A Violante: «Cosa nostra cerca alleati politici»

uccisi da un'autobomba nel regno dei boss Greco. E con la quarta Legislatura l'Antimafia prende finalmente il via, il 6 luglio 1963. I lavori della prima Commissione occuperanno tre legislature e dureranno tredici anni, tra alti e bassi. Il presidente della prima fase dell'Antimafia (1963-1968), il senatore dc Donato Pafundi, diventerà noto per aver paragonato i documenti raccolti dall'Antimafia a una «santabarbara». Ma la polveriera non esploderà. Troppi silenzi. Polveriere metaloriche, bombe vere. Dal 1968 al 1972, la Commissione è presieduta dal deputato dc Francesco Cattanei, meno pronò del suo predecessore ai diktat della dirigenza democristiana e dei notabili siciliani. Fa tandem con un vicepresidente del prestigio del comunista Girolamo Li Causi.

Cattanei denuncia gli ostacoli che i pubblici poteri oppongono alla Commissione, lasciando spesso invase persino le richieste di acquisizione di documenti. Censura la decisio-

ne del suo stesso partito di candidare a sindaco di Palermo Vito Ciancimino che rimarrà alla testa del comune per 56 giorni. Scattano inchieste dell'Antimafia sulla latitanza assai facile di Luciano Liggio sul Comune di Palermo infeduto dalla mafia, l'edilizia scolastica e i mercati generali della città, e sui rapporti tra la mafia e il banditismo e sulla vicenda di Salvatore Giuliano. La relazione approvata nel 1972, è un radicale passo avanti rispetto alle censure operate fino allora sul collegamento con i pubblici poteri che «soprattutto», è scritto, caratterizza il fenomeno mafioso. Alla nuova Commissione antimafia formatasi nella Sesta legislatura, presieduta dal senatore dc Luigi Carraro, toccherà in sorte di occuparsi della mafia in un periodo di relativo disinteresse dell'opinione pubblica nazionale. E si scaternerà, in vista delle prossime conclusioni dell'indagine, un violento scontro sulla questione dei rapporti tra mafia e politica. Il Pci e il Psi si ribellano alla pretesa della Dc di nominare membro della Commissione il deputato Giovanni Matta, il cui nome figura nelle indagini della stessa Antimafia sul Comune di Palermo, di cui è stato assessore ai Lavori pubblici sotto la regia di Gioia, Lima e Ciancimino. Matta, ascoltato dall'Antimafia qualche anno

prima, aveva sostenuto che la mafia non esiste. Ora dichiara di voler entrare nell'Antimafia come commissario per difendere se stesso e «i suoi amici». La Dc, in difficoltà, in cambio del sacrificio del suo parlamentare, pretenderebbe in contraccambio l'esclusione di un deputato indipendente nelle liste del Pci, solo perché anch'egli palermitano: il magistrato Cesare Terranova, che dopo qualche anno cadrà vittima della mafia. Terranova rimane. Matta torna a Palermo.

Solo il 4 febbraio 1976 la Commissione approverà le sue relazioni conclusive. Quella di maggioranza (Dc, Psi, Psdi, Pri), indica il solo caso Ciancimino come «l'espressione più emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni Sessanta la vita politica e amministrativa siciliana». Il documento del Pci, redatto da due parlamentari che saranno poi uccisi dalla mafia, La Torre e Terranova, contesta alla relazione Carraro il giudizio assoluto nei confronti del sistema di potere palermitano e

siciliano che non è identificabile nel solo Ciancimino e ricorda che la legittimazione della mafia nel dopoguerra sia partita da una scelta di governo. I documenti raccolti in 14 anni di lavoro verranno pubblicati a poco a poco in decine di volumi destinati agli addetti ai lavori, e ancor oggi costituiscono una miniera di conoscenza sul fenomeno mafioso.

Ma passeranno sette anni, e il Parlamento non discuterà mai quelle relazioni: ci vorrà un'altra serie di clamorosi delitti perché sotto altre forme la Commissione torni in vita nel febbraio 1983. Dopo gli assassini di Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa il Parlamento vara la legge Rognoni - La Torre che consente le indagini bancarie e le misure patrimoniali (sequestri e confisci dei beni dei mafiosi), che erano state invocate dalle precedenti Commissioni. E nasce una nuova Antimafia, presieduta per qualche mese dal senatore dc Nicola Lapenta e nella nona legislatura dal 1983 al 1987 dal deputato comunista Abdon

Di

Alinovi. Stavolta la commissione non ha poteri di inchiesta, ma il solo compito di verificare l'attuazione delle leggi antimafia.

Così non va. La scarsa incisività delle precedenti esperienze portò nella decima legislatura al ripristino dei poteri di inchiesta della Commissione Antimafia. Dal 1988 al 1992 ecco l'Antimafia di Gerardo Chiaromonte, il senatore pci che aveva già ricoperto l'incarico di vicepresidente nella Commissione Carraro negli anni Settanta. La Commissione rilancia l'indagine a tappeto sulla realtà mafiosa in una fase di drammatica transizione, che sfocerà poco dopo la conclusione dei lavori nella strage di Capaci del 23 maggio 1992, in cui perderanno la vita il giudice Giovanni Falcone la moglie e tre agenti della scorta. Non sono anni entusiasmanti. Ma sotto la presidenza Chiaromonte un'indagine a Milano rivela, molto prima della famosa inchiesta giudiziaria su Mani Pulite, la degenerazione e le infiltrazioni mafiose nella metropoli. È il momento della rinascita del movimento antimafia, della riscossa delle istituzioni.

La Commissione Antimafia presieduta da Luciano Violante, in un brevissimo periodo di attività (1992-1994) produce per la prima volta una relazione argomentata sui rapporti tra mafia e politica: «I rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità: nessuno dei due ha aggredito l'altro finché questi rimaneva entro i propri confini. Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava e poi si ritornava alla coabitazione». La relazione analizza l'articolazione interna di Cosa nostra, le sue relazioni con gli apparati dello Stato, le burocrazie, le professioni e le imprese attraverso i risultati delle indagini del pool antimafia di Palermo e le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, i cosiddetti «pentiti», che vengono ascoltati dalla stessa Commissione. Uno dei punti più clamorosi riguarda il ruolo dell'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che proprio in quelle settimane era rinvitato a giudizio per mafia.

Da qui una previsione, dopo il collasso dei partiti tradizionali di governo: «È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze o anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento e un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto esplicito riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guidate con attenzione dalla mafia. E comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte avvenuto. Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie». Il capogruppo dc era Mastella, e votò lo schiaffo in faccia ad Andreotti.

Le edizioni successive dell'Antimafia non produrranno nulla di più o di meglio. Quelle preventive, condensate in un documento parlamentare che segnò un'epoca (la fine della Prima Repubblica) erano drammaticamente esatte. E adesso proprio perché non sono state predisposte quelle «misure efficaci», l'Antimafia rischia di morire.